



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Politiche in scena: lo spettacolo del gesto d'indignazione¹

Valentina Carrubba

Tra le passioni che mantengono un appetito morale, l'indignazione non manca di comparire sulla scena politica. Nella generale logorrea di comizi e talk show il suo copione si riduce a un'espressione di diniego, ma le basta il monosillabo di un no per sviluppare la trama morale. Il suo vero talento sta negli avverbi: esprime un rifiuto, ma lo fa intensamente, risolutamente, fermamente, in un animoso sproloquio della mimica e del corpo che non si intreccia con le parole. L'eloquenza dell'indignazione si pronuncia nel pulpito del non verbale, quando i gesti e le espressioni, nel tentativo di rimediare all'ineffabile, sembrano farsene i più diretti testimoni. L'indignato scuote il capo, abbassa gli angoli della bocca, solleva le braccia per lasciarle cadere, o semplicemente alza la testa e allarga le narici, facendo mostra di respingere quanto è dato: qualcosa che viene sentito e sanzionato come ingiusto, indegno e riprovevole, senza che questo significhi sapere, né argomentare, cosa sia giusto, degno e probò. Del giusto, infatti, l'indignazione non conosce che una particolare violazione, e non può esprimerne il contenuto se non in via negativa, tentando di colmare con la determinatezza del suo gesto di opposizione l'indeterminatezza del suo sapere. Eppure il riconoscimento dell'ingiusto è tanto deciso che pare dovergli corrispondere una qualche conoscenza del giusto, ed è per questo che l'indignazione segna il cominciamento di una riflessione positiva nel campo del diritto. Ecco quanto ne scrive Ricoeur:

“Richiamando i ricordi d'infanzia intenzionalmente nomino l'ingiusto prima del giusto, come fanno visibilmente molto spesso, in maniera intenzionale, Platone e Aristotele. Il nostro primo ingresso nella regione del diritto non è forse stato segnato dal grido 'è ingiusto!?' è il grido dell'indignazione, la cui perspicacia è talvolta stupefacente, se misurata all'ampiezza delle nostre esitazioni di adulti quando ci viene intimidato di pronunciarci sul giusto in termini positivi. L'indignazione di fronte all'ingiusto supera di gran lunga quelle che John Rawls chiama convinzioni ponderate”².

Se le nostre convinzioni ponderate non raggiungono l'intensità con cui l'indignazione convoca la giustizia e, soprattutto, non ne eguagliano la presa, è perché l'indignazione non si trova ad interpretare un valore particolare del giusto, che è oggetto del diritto, ma la sua valenza, che nasce nel sentimento dell'ingiustizia. Nel vivo rifiuto dell'ingiusto l'indignato riconosce in sé l'ombra di valore del giusto, la sua sagoma passionale, che esige consenso prima ancora di determinarsi nella ponderatezza della ri-

¹ Comunicazione presentata al XXXVII congresso dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, “Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica”, Bologna, 23-25 ottobre 2009.

² P. Ricoeur, 2005, *Il Giusto – Vol. I*, Cantalupa (Torino), Effatà Editrice, p. 24.



flessione. La passione dell'indignazione non riguarda un oggetto determinato, che infatti viene rifiutato quale indegno; ciò che si trova ad affermare è invece un *dover-essere* altrimenti da quel che è, del quale assume, quale marca enunciativa, l'imperatività.

Il giusto, nella determinazione formale dell'imperativo, diventa allora una datità che preesiste alla sua violazione e la sintassi dell'indignazione segue il movimento anterogrado del riconoscimento, per cui, nella ferma denuncia dell'ingiusto, c'è la posizione, altrettanto ferma, non solo di un *dover-essere*, ma di qualcosa che *doveva* essere, ancor prima che fosse violato. La frustrazione derivante dalla violazione della giustizia sembra infatti doversi ad una aspettativa, della quale però, fino a quel momento, non si sapeva nulla. Di fatto non ci si indigna perché la dimensione morale era attualizzata prima della sua violazione, non c'era alcuna aspettativa di cui si era consapevoli; piuttosto, ciò che ci si aspettava è attualizzato nel momento stesso in cui si avverte la frustrazione. Il contenuto di questa attesa è il riconoscimento della propria e dell'altrui dignità, ovvero di una relazione inter-attanziale che si trova a fondamento della possibilità stessa dei patti e delle attese fiduciarie. Come nel caso del carattere imperativo del giusto, abbiamo qui a che fare con una determinazione astratta della giustizia, su cui riposa l'elaborazione successiva di una riflessione positiva.

Il movimento dell'aspettativa, che pare presente fin dall'inizio, permette di distinguere la configurazione passionale dell'indignazione, da quella, ad esempio, della collera oppure della vendetta. Se nella collera e nella vendetta tutto comincia da un'attesa cui segue una frustrazione, nel caso dell'indignazione il percorso, che pure partirebbe da un'attesa, non è effettivo, poiché si scopre che ci si aspettava qualcosa soltanto retrospettivamente, nel momento in cui interviene la sanzione dell'indegno. Il racconto dell'indignazione comincia dalla fine, e proietta la storia di un'aspettativa che, frustrata, rifiuta però di darsi alla collera o alla vendetta, così che, invece di reagire aggressivamente o di elaborare un programma punitivo, ci si indigna. La particella riflessiva sembra allora contenere il paradosso di un soggetto che si è, da solo, arrecato un'offesa, ed è allo stesso tempo un soggetto di stato e di fare. Ciò che si contiene nella riflessività dell'indignazione è però una dimensione di autorappresentazione per la quale il soggetto dimostra la propria dignità e, allo stesso tempo, proietta lo spettacolo di qualcosa di indegno. Se lo schema della collera e della vendetta poteva somigliare a quello dell'indignazione, che pure è un'attesa frustrata, il fatto è che l'indignazione non partecipa della rappresentazione ritenuta indegna, ma si limita a proiettarla e si contenta di sanzionarla. L'indignazione non risponde all'offesa con la vendetta, ma se ne allontana e, da una posizione spettatoriale, ne sancisce l'ingiustizia. Il sottrarsi dell'indignato al piano del racconto, la sua assunzione di un punto di vista spettatoriale risponde quindi alla chiamata di una dimensione altra da quella di una giustizia che si farebbe da sé, nel circolo della vendetta, e istituisce un punto di vista terzo sulla situazione, collocato ad una giusta distanza. Questa giusta distanza emula un altro carattere formale della giustizia, il suo essere un terzo *super partes*, che non procede dalla realizzazione di una competenza, ma dalla sospensione di qualunque reazione che si collochi sullo stesso livello dell'azione sentita come indegna. La dimensione spettatoriale, che così si viene a creare, mette in gioco un altro elemento, e cioè il fatto che l'indignazione mira a guadagnare un consenso. Il suo fine è una collettivizzazione dello *status* di spettatori, messa in opera dal gesto stesso, nel momento in cui proietta l'oggetto del proprio rifiuto. È qui che la frustrazione dovuta alla violazione di un patto di reciproco rispetto cerca un risarcimento: nel consenso e nella condivisione dell'indignazione, infatti, si tenta di ripristinare il patto violato ad un livello superiore, quello spettatoriale, e di riformularlo tra tutti coloro che, assumendo un punto di vista esterno, mostrano di sapere che il giusto è un altro e possono sentirsi più prossimi alla giustizia per il fatto stesso di essere terzi. La compensazione che l'indignazione ricerca per il torto subito sta quindi tutta nella compartecipazione estetica allo spettacolo proiettato e in un'esigenza di consenso che si trova ben al di qua dell'oggettività, dimostrabile, di un giudizio determinante.

Se la dimensione modale si spiega nella valenza legata al *dover-essere*, occorre considerare l'orizzonte tensivo-forico in cui si colloca l'indignazione. In effetti il soggetto, indignandosi, non ha proceduto ad una vera e propria categorizzazione, poiché quello che sa è semplicemente il *che* della dimensione morale, e questo darsi di un'ombra del valore accade proprio in ragione di una negazione (l'ingiusto, l'indegno), rispetto alla quale egli può orientarsi in direzione di una corsività, ad esempio reiterando il proprio gesto di negazione. Il fatto che il soggetto sia più o meno in grado di procedere ad una cate-

gorizzazione dell'oggetto della sua mira, la dialettica stessa che si instaura tra l'orizzonte tensivo e quello invece discreto delle categorie, è ben visibile in due casi limite della manifestazione gestuale dell'indignazione: il gesto di scuotere la testa, oppure quello di abbassare le labbra, quasi schifandosi. In quest'ultimo caso accade che siamo nel teatro della bocca, che si trova ad analogizzare con lo spettacolo che viene proiettato dalla vista. La sanzione, quindi, passa per la proiezione, nel gesto, di un sentimento gustativo, mentre gli occhi restano aperti per mantenere il carattere distale di quel che viene proiettato. All'opposto, invece, si può dare la prevalenza di una categorizzazione che investe le modalità e il gesto è quello di un dissenso che può accompagnarsi a dichiarazioni del tipo "non è possibile", "non si può", mentre gli occhi mantengono la funzione proiettiva. Nella dimensione spettacolare dell'indignazione, in effetti, ciò che è in gioco è principalmente un giudizio estetico e suddetti casi non fanno che illustrarne l'oscillazione tra un giudizio di gusto, al di qua di una categorizzazione, e un giudizio morale, che, declinandosi in una semplice negazione, ha per oggetto la valenza, ancora formale, del dover-essere. Come avviene nel caso del giudizio estetico le pretese di universalità dell'indignazione hanno si trovano nella convocazione di una comunità di consenso che sappia riconoscere il valore di un sentimento più che il valore del giudizio sull'oggetto che ne ha causato il sorgere.

Quello che occorre ancora prendere in considerazione dell'indignazione, per esaminarne la resa gestuale, è la sua aspettualizzazione. Il Devoto-Oli dice essere l'indignazione "una risoluta ribellione nei confronti di un'offesa recata a sé o ad altri" e nell'aggettivo "risoluta" convivono due aspetti: uno è quello risolutivo, dovuto al fatto che l'indignazione si pone come sanzione, mentre l'altro è quello terminativo. Se il primo aspetto si lega alla proiezione dell'aspettativa, per cui l'indignazione è il termine e il senso di un più ampio processo, nella sua terminatività si trova il carattere imperativo e irrevocabile del giusto. L'indignazione sopravviene nell'istante in cui si prende consapevolezza del darsi di una dimensione deontologica, e il suo carattere indubbio si ottiene mettendo il punto alla sanzione dell'ingiusto. La duratività, assieme ad una minore intensità, trasformerebbe l'indignazione nel risentimento, ma l'alta intensità dell'indignazione non ha nulla a che fare con il ricordo mantenuto di un torto subito: se l'indignazione ricorda qualcosa, si tratta non dell'offesa, ma del riconoscimento reciproco di dignità. Tale ricordo viene posto, mitologicamente, come originario, ma la sua mira è sul futuro, poiché si pone quale fondamento di ogni aspettativa.

I testi che prenderemo in esame per analizzare il gesto d'indignazione appartengono alla puntata di Porta a Porta del 7 ottobre 2009, dedicata al Lodo Alfano. La puntata è rimasta piuttosto famosa, dato che Silvio Berlusconi ebbe a ribadire, nei confronti di Rosy Bindi, il fatto che fosse più bella che intelligente e questo immediatamente dopo aver fatto affermazioni piuttosto pesanti nei confronti del presidente Napolitano. Rosy Bindi si indigna per le offese che il premier rivolge al presidente della repubblica, ed è interessante è vedere come Alfano, che pare consapevole della capacità catartica dell'indignazione, riesca a smontarne il valore, provocando la rappresentante del Pd.

Tutto comincia con una manifestazione di dissenso, da parte di Rosy Bindi, nei confronti di quanto Berlusconi, in collegamento telefonico, asserisce a proposito della composizione della corte costituzionale, sostenendola formata da giudici di sinistra e perciò stesso sospetta di parzialità. La donna comincia a scuotere la testa e il suo gesto si accompagna a ripetute affermazioni di negazione che si trovano quasi immediatamente a gravitare intorno alla sentenza: "Non è possibile". Il gesto di negazione, di per sé codificato, viene iterato a tal punto che la donna è tutta uno scuotimento: il suo no si rivolge a destra e a manca, ovunque, su di un asse orizzontale, mentre il suo corpo, altrettanto scosso, sembra non poter restare sulla sedia.



Questo dissestamento, introdotto dalla dichiarazione d'impossibilità, non si è ancora deciso per una valutazione morale (alla rappresentante del Pd non pareva neppure virtualmente possibile che Berlusconi dicesse quel che ha detto), ma è conseguenza della impensabilità e imprevedibilità di ciò che il Presidente del Consiglio va dicendo. La negazione di una possibilità che di fatto si è realizzata, il non poter essere di ciò che invece si è appena dimostrato possibile, segna l'ingresso di una modalizzazione che sfugga alla contraddizione, e introduce così un dover-essere astratto che non si definisce ancora in un giudizio. L'affermazione di impossibilità è isotopica rispetto al comportamento corporeo della donna: la negazione è generalizzata, tutto è messo in movimento e lo sguardo non si sofferma su alcun oggetto, ma resta espressivo di una valorizzazione ancora riflessiva, estetica, del discorso del premier, che ci riporta all'orizzonte forico-tensivo nel quale la negazione apre la via alla categorizzazione. L'effetto di senso è quello di un disorientamento rispetto al quale la parola "no", che si definisce nell'orbita dell'impossibilità, diventa l'unico ancoraggio. Infatti, nonostante la donna paia non potersi appoggiare da nessuna parte, tuttavia resta fermo il mantenimento di una corsività, di una modulazione, cioè, che predispone alla modalità del dovere. D'altra parte l'iterazione della puntualità è l'aspettualizzazione di un'impazienza e l'attualizzazione di una terminatività di livello superiore, di una fermezza che possa interpretare definitivamente la risolutezza della sanzione.



Ecco infatti che Rosy Bindi si assesta finalmente sulla sedia, per pronunciare il proprio verdetto: "Queste sono affermazioni gravissime. – dice – gravissime". Il gesto che accompagna l'aggettivo "gravissime" opera una frattura rispetto a quelli precedenti, che si muovevano su di un asse orizzontale: la testa, infatti, si alza e si riabbassa ed introduce una dimensione di verticalità che ribadisce e spiega l'intensità di assunzione del giudizio, che viene descritta, nella sua ampiezza, dalle sopracciglia, che si sollevano fino a raggiungere il proprio punto limite.

Ma tale gesto non è soltanto un rinforzo di ciò che viene enunciato, non si trova nel solo spazio della modulazione, poiché figurativizza una presa di distanza rispetto alle affermazioni di Berlusconi, e istituisce un distacco capace di giustificare la pretesa di oggettività del giudizio. La rappresentante del Pd, tuttavia, non aggiunge altro e si contenta delle proprie dichiarazioni d'intensità, tornando a muoversi su di un asse orizzontale, dove viene replicata la diagrammatica del discostarsi: la donna, infatti, abbassa la testa e la volge leggermente a lato, insieme allo sguardo, che si rifugia in uno spazio altro da quello del discorso del premier. È allora che Berlusconi dice di sentirla parlare, con il tono di chi ha registrato un'interferenza, e Vespa ne conferma l'intervento, ripetendo, in discorso indiretto, le affermazioni della rappresentante del Pd: "Dice che è gravissimo quello che sta dicendo". Rosy Bindi, inquadrata mentre Berlusconi fa il suo nome, si mette in posa, con la testa sollevata, e prende un'aria di sfida, immobile, come se stesse trattenendo il respiro per gonfiarsi e assorbire il possibile urto della risposta del premier. Si rifugia allora nello spazio intoccabile di chi giudica in coscienza e, con spirito di martire, offre all'aggressore il proprio collo, quale semplice parvenza della sua estinta vulnerabilità. L'immobilità viene mantenuta durante il racconto di Vespa e l'espressione della donna cerca di

corrispondere al proprio simulacro discorsivo, procedendo ad un'autorappresentazione che fa

dell'assenza di movimento una forma di coerenza. Ma il fatto di illustrare il proprio detto, pronunciato da altri, le permette di modularlo diversamente e di sfruttare una fermezza espressiva che è impossibile assumere mentre si parla.

La sua espressione, ora, è palesemente indignata: la testa è rialzata per distinguersi e allontanarsi dall'oggetto della propria sanzione, e si assesta sul collo per mantenere al meglio la posizione; la bocca, serrata a sancire l'irrevocabilità del giudizio, si ripiega verso il basso e, in uno spazio di proiezione, manifesta il residuo di un sentire che nella bocca prende la forma del disgusto. Nel momento in cui viene insultata dal premier, la rappresentante del Pd resta impassibile e mantiene la propria indignazione, che permane identica nonostante l'offesa alla propria persona si sia aggiunta a quella nei confronti del presidente Napolitano. Rosy Bondi non è toccata dall'offesa a sé più di quanto non sia toccata da quella ad altri, non scende in campo e non risponde all'insulto con l'insulto: piuttosto si chiude nella riflessività di una rappresentazione di sé e l'accompagna con una rivendicazione della propria dignità: "Io sono una donna – dice – che non è a sua disposizione".



La testa, inizialmente alta, chiude la frase abbassandosi, e la bocca, ugualmente, si chiude, mentre lo sguardo si porta a destra e attualizza nuovamente l'orizzonte altro da quello del dialogo con Berlusconi e del quale quest'ultimo non dispone, così come non dispone della donna. È in questo orizzonte che Rosy Bindi cerca conforto alla violazione della propria dignità e crea lo spazio per una spettatorialità che si opponga alle ingiustizie illocutive del premier. La donna si è senz'altro offesa, ma l'offesa, cui non risponde, ha trovato immediatamente risarcimento nel *débrayage* di sé e in un'osservazione di secondo ordine sulla situazione, con l'assunzione di un punto di vista terzo. Rosy Bindi rimane con lo sguardo rivolto verso destra, nell'attualizzazione di una solidarietà da parte di altri osservatori, finché, evidentemente sotto pressione dell'offesa, nell'impulso di reagire, torna a rivolgersi a Berlusconi, ripetendo di non essere una donna a sua disposizione e aggiungendo di ritenere molto grave ciò che egli ha detto della corte costituzionale.

La ripresa del dialogo con il premier, che torna a muovere i gesti della donna su di un asse verticale, se pure dovuta al sentimento dell'offesa, la risolve ancora una volta nella proiezione di una rappresentazione e nell'assunzione di un ruolo distaccato, più universale, da cui prendere in conto, con uguale intensità, l'offesa arrecata ad altri. Torna così a rivolgersi a destra, confermando la distinzione di due spazi, lo spazio spettatoriale, governato da un accordo silenzioso, e quello in cui ci si degnava di parlare con Berlusconi, non fosse altro che per definire l'ampiezza della distanza. Lo sguardo e, in parte, il busto diventano allora gli operatori di una selettività comunicativa che fonda diversamente le relazioni inter-attanziali, nella simmetria di un rispetto reciproco da un lato, e d'altro lato nella dissimmetria di uno sguardo spettatoriale.



Alla chiusura della telefonata di Berlusconi, Rosy Bindi viola la tacita intesa che era riuscita a creare nel suo gesto di indignazione e si mette a spiegare ed argomentare l'ingiustizia e la scorrettezza delle affermazioni del premier, certa del fatto che con la telefonata si fosse chiusa la rappresentazione e si potesse quindi procedere al commento dello spettacolo. Comincia allora ad esplicitare il proprio giudizio e a motivare tutto ciò che precedentemente aveva risolto nel gesto. È proprio quando comincia a giustificare la propria indignazione che viene interrotta e provocata da Alfano. Dichiarando di ritenere inammissibile che Berlusconi abbia insultato il presidente della repubblica in una trasmissione del servizio pubblico, la donna presta il fianco alle obiezioni del ministro, che le ricorda che anche Berlusconi è stato più volte offeso da trasmissioni – di sinistra – del servizio pubblico. Il gioco di Alfano, che mira a smontare l'indignazione di Rosy Bindi, è quello di tematizzarla, riportandola dall'enunciazione all'enunciato, e dimostrarne per questa via la parzialità: perché non si è indignata per altre trasmissioni del servizio pubblico? La donna cerca allora di spiegare che nel caso cui ci si vorrebbe riferire non si trattava del Presidente del Consiglio, ma dell'uomo Berlusconi, e tenta di mostrare come il metro della sua indignazione si trovi nella statura dell'oggetto che investe: non è solo in gioco la dignità di un uomo, ma la dignità di un uomo di stato e, con essa, la dignità della repubblica. Alfano sembra non capire, o meglio, vuole sembrare non capire, e continua a dirle che la sua indignazione è parziale, che non può indignarsi per l'una cosa e non per l'altra. La tematizzazione dell'indignazione di Rosy Bindi comincia quindi a diventare ridicola: ciò di cui si discute non è nemmeno il fatto che sia giusto o meno quanto Berlusconi ha detto, piuttosto il discorso viene costantemente riportato sull'adeguatezza della reazione della donna. Resa un oggetto del discorso, l'indignazione diventa incapace di fungere nel senso di una collettivizzazione spettatoriale e le è impossibile, a livello di enunciato, fortificarsi di quel tacito accordo, di natura estetica, che si crea nella proiezione di uno spettacolo. Dal punto di vista dei gesti, la donna continua a cercare di mantenere una distanza tra i due spazi e cerca di non rispondere alle provocazioni di Alfano, rivolgendosi varie volte a lui per tornare, altrettante volte, a chiudersi in uno spazio altro, nel quale ora, però, non trova più il conforto di una indubbia comprensione.



Le obiezioni dell'uomo le ronzano in testa ed ella non sembra poter fare altro che riportare il discorso di Berlusconi, per ripresentare l'oggetto della sua sentenza e ripetere la procedura della rappresentazione. Comincia così a recitare la parte del premier, a recitarne le affermazioni, tentando di spostare la propria indignazione sul tono dell'enunciazione e istituendovi una distanza con ciò che viene enunciato. Ma il tono le riesce irritato, eccessivamente sanzionatorio, e non contiene più la compostezza dell'indignazione: alza la voce, aggrotta le sopracciglia, si innervosisce del fatto che Alfano continui a non capire.



Si ripete il movimento con cui precedentemente aveva creato due spazi, quello degli spettatori e l'arena dell'indegnità, ma i suoi gesti diventano eccessivi e tradiscono offesa più che indignazione: i movimenti verticali che la ponevano su un piano superiore diventano caricaturali, e non riesce più a mantenersi ferma nel voltare le spalle al ministro, ma continua a girarsi e rispondere, come se non le fosse più di aiuto la solidarietà degli spettatori invisibili di cui si faceva forza la sua indignazione e che ora, per questa stessa mancanza di fede, cominciano a scomparire.



Il provocatore, che invece ha un tono piuttosto tranquillo, si dà ad una vera e propria parodia dell'indignazione, che tradisce in un ghigno, nel momento in cui le dice: “Non si può indignare il mercoledì e non il giovedì” e le suggerisce così un'indignazione a cadenza settimanale, una specie di appuntamento con una passione che tutto è, meno che programmabile. Il *training* di indignazione proposto da Alfano non solo ne svilisce la terminatività, ma ne azzerava completamente l'intensità, facendone un fatto frequente e non invece un sentimento raro, espressivo di una altrettanto rara ispirazione morale. “Mercoledì e giovedì”, applicati all'indignazione, ne danno una temporalizzazione prosaica che allontana la possibilità di teatralizzarne la grandezza. Rosy Bindi, tuttavia, pare non essersi accorta di questa ridicolizzazione del suo sentire e continua a cercare comprensione sulla gravità di quanto Berlusconi ha avuto a dire, bloccandosi nella ripetizione, quasi automatica, della frase: “Le è chiaro che questo è il presidente?”.



La donna insiste su un'identità *idem* del Presidente del Consiglio, sul suo ruolo istituzionale, ma Alfano, sfruttando un senso comune certo sprovvisto di finezza quanto a distinzioni identitarie, rivendica le offese subite da Silvio Berlusconi (l'uomo tutto, la sua personalità integrata e indivisibile), in “altre trasmissioni del servizio pubblico”, e definisce ipocrita la reazione della rappresentante del Pd a quest'offesa e la sua indifferenza nei confronti delle altre. Rosy Bindi non ne può più, esige il consenso della propria indignazione e la condivisione della sanzione di gravità su quanto è successo. Come la concessione che si può fare a un bambino, accetta infine le condizioni di Alfano, che continua a ripeterle che



dovrebbe indignarsi anche al giovedì: “Io mi indigno anche al giovedì”, dice infine, esasperata: Alfano ride e poi esulta: l’indignazione è smontata; quel che resta è la dimensione orizzontale del battibecco.



pubblicato in rete il 29 marzo 2010



Bibliografia

Sul gesto

- Basso Fossali, P., 2009, *La tenuta del senso. Per una semiotica della percezione*, Roma, Aracne Editrice.
- Calbris, G., 2003, *L'expression gestuelle de la pensée d'un homme politique*, Paris, CNRS Éditions.
- Cassell, J., McNeill, D., 1991, *Gesture and the Poetics of Prose*, *Poetics Today*, Vol. 12, No. 3, Autumn.
- Fontanille, J., 2004, *Soma et séma. Figures du corps*, Paris, Maisonneuve et Larose.
- Greimas, A.-J., Fontanille, J., 1991, *Semiotique des Passion. Des états de choses aux états de l'âme*, Paris, Ed. du Seuil.
- Kendon, A., 2004, *Gesture: Visible Action as Utterance*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McNeil, D., 2000, *Language and Gesture: Window into Thought and Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- McNeill, D., 2005, *Gesture and Thought*, Chicago, Chicago University Press.
- Poggi, I., Magno Caldognetto, E., 1997, *Mani che parlano. Gesti e psicologia della comunicazione*, Padova, Unipress.

Per uno studio dell'indignazione

- Ambroise-Rendu, A.-C., Delporte, C., 2008, *L'indignation. Histoire d'une émotion politique et morale, XIX^e-XX^e siècles*, Paris, Nouveau monde éditions.
- Basso Fossali, P., 2008, *Vissuti di significazione. Temi per una semiotica viva*, Pisa, Edizioni ETS.
- Greimas, A.-J., Fontanille, J., 1991, *Semiotique des Passion. Des états de choses aux états de l'âme*, Paris, Ed. du Seuil.
- Mattéi, J.-F., 2005, *De l'indignation*, Paris, Éditions de la Table Ronde, Collection Contretemps.
- Ricoeur, P., 2005, *Il Giusto – Vol. I*, Cantalupa (Torino), Effatà Editrice.

Sitografia

- <http://www.youtube.com/watch?v=LaDvbmI2NDg&feature=related>
- <http://www.youtube.com/watch?v=fVYfAGs5hxo>